

La guerra dei fronti estremisti

di Francesca Paci

in "La Stampa" del 17 maggio 2021

La questione israelo-palestinese polarizza l'opinione pubblica italiana ma anche quella europea da molto prima che la polarizzazione diventasse la lingua franca dei social network e il populismo s'imponesse come la continuazione della politica con altri mezzi. Dire «Cisgiordania», «Territori palestinesi occupati» o «Giudea e Samaria» indica una precisa scelta di campo come lo indica, al netto della fuga in avanti di Donald Trump, definire Gerusalemme la capitale d'Israele e decidere di prendervi casa nella zona Ovest o nella zona Est, dove risiedono di preferenza gli expat degli organismi internazionali. È così dal 1967, da quando la sinistra internazionale, sponsor fino ad allora del socialismo dei kibbutz, passò sul fronte palestinese ribaltando la bilancia ideologica. Il contesto però è cambiato molto in peggio, la contrapposizione si è sclerotizzata e mentre lo spettro della guerra civile si aggira per le città arabo-israeliane gli accordi di Oslo appaiono, ai vecchi arnesi che li ricordano ancora, lontani come le guerre puniche.

Ad ogni escalation applichiamo una sorta di rimozione che c'impone di vedere l'oscenità dei bambini morti a Gaza e non vedere, o non considerare, l'islamizzazione ormai conclamata della causa palestinese, la polizia religiosa che monitora i campi profughi di Bureij e Jabalya, l'invocazione al jihad accompagnata dalla carta geografica della regione «depurata» dallo Stato d'Israele. Ma applichiamo anche una rimozione simmetrica e complementare che c'impedisce di vedere, o di considerare, quanto la destra radicale sia cresciuta in questi anni in Israele fino a prendere posto in parlamento, dove compaiono formazioni che in passato sarebbero state bandite come «Potere ebraico» di Itamar Ben-Gvir, ma soprattutto quanto abbia infiltrato il sentire comune. Israele è oggi paradossalmente più occidentale che mai, nel senso che al pari dell'Europa e degli Stati Uniti ha una destra dura, ideologica e razzista con cui chi governa deve interloquire. È un tasto difficile da toccare qui da noi. Gli israeliani invece, almeno alcuni di loro, lo avvertono e lo denunciano, come fa Fania Oz-Salzberger, la figlia dello scrittore Amos Oz, che confessa al Corriere della Sera la sua profonda vergogna nel vedere «i progromchiks ebrei incendiare i negozi di proprietà degli arabi e picchiare un passante con l'asta della bandiera israeliana». Parliamo di pochi invasati, certo, ma sono usciti allo scoperto. E per la prima volta, da una Tel Aviv annichilita, ci sono voci che accusano Netanyahu tanto quanto i razzi di Hamas, che parlano di «destra eversiva troppo a lunga tollerata da un governo opportunistica», che dicono la voglia di abbandonare il Paese dove comunque finisca questo ennesimo round ha perso la ragione.